

Debutterà a Milano il 6 dicembre col nuovo spettacolo

G come Gaber e Grigio: «Io, solo e senza musica»

Milano - La scena? Una sorta di scatola-stanza, mobili, la parete di fondo che rivela in trasparenza le silhouettes di un tastierista, Carlo Cialdo Capelli, autore della colonna sonora, e di un percussionista. Al di qua, nella stanza, molti personaggi evocati via via, in due ore di racconto-monologo, ma uno solo presente in scena, Giorgio Gaber.

Ecco così «Il grigio», nuovo spettacolo del cantautore triestino, ora soltanto attore: le canzoni sono bandite da questo testo che Gaber ha scritto ancora una volta con Sandro Luporini, suo compagno di strada fin da «Far finta di essere sani», stagione 1973-74. Dopo un rodaggio in provincia, «Il grigio» è al suo appuntamento più impegnativo, quello con Milano, dove debutterà



Giorgio Gaber

al Carcano il 6 per trattenersi fino all'8 gennaio.

Perché uno spettacolo senza canzoni?

«Perché rispetto troppo la canzone, per metterla al servizio di un racconto - dice Gaber - e poi perché uno spettacolo di sola prosa è la giusta conclusione di un percorso che ebbe inizio nel '70, quando feci "Il signor G": che era non un concerto, ma uno spettacolo teatrale a tema, con delle canzoni. Negli spettacoli successivi continuai su questa strada, ma accanto alla musica prendevano sempre più piede i monologhi. Dopo "Parlami d'amore Mariù", in cui alle canzoni s'alternavano ben sei racconti, mi pareva inevitabile che la prossima scommessa fosse un racconto unico. Ora, un racconto ha una tensione interna, che le canzoni interromperebbero».

Ma «Il grigio» per Gaber è anche un sfida: «Certo, c'è la voglia di misurarmi con cose inusitate: come è, appunto, un vicenda di due ore, con un solo attore in scena».

Di che parla, «Il Grigio»? «C'è un uomo disgustato dalla volgarità del mondo di oggi, che si ritira da tutto, fugge in una casa di campagna. Ma qui sprofonda in un bilancio della propria esistenza, ed è un bilancio spietato, sia nell'ironia sia nell'angoscia. Ma bando agli equivoci: "Il Grigio" non è la storia della mia vita, qui sono più attore che negli altri miei spettacoli forse anche perché non canto: anche se

cerchi di evitarla, in una canzone c'è sempre un po' di autobiografia».

Gaber e Luporini hanno scritto questo «racconto» - loro non lo chiamano dramma, né commedia - in appena un mese, quasi di getto, «forse perché dal punto di vista ingegneristico un brano cantato è un'invenzione tanto piccola che s'aiuta poco col mestiere, o arriva o non arriva. E poi occupa solo pochi minuti di spettacolo, quando l'hai scritta ti resta ancora tanto da fare. Invece un racconto si sviluppa, s'allarga, parte da una via centrale che poi si dilata un po' da sola. Certo, è più complicato l'allestimento, anche perché io ho abitudini un po' autarchiche, e non sempre è facile fare la regia di se stessi. E perché il testo è in continua altalena tra passato e presente, mi costringe a un incessante entrare e uscire dalla narrazione. Ma credo di essere riuscito a trovare un'intimità teatrale, una sorta di "delirio tra sé" che non mi fa indulgere a cose esteriori: insomma, il narratore vive la vicenda come raccontandola a se stesso».

Come teatrante, Gaber è un autodidatta? «Sì, non ho studiato ma certo ho avuto dei modelli, pur cercando una sorta di solitudine, che so, di autonomia. Devo molto a Brel, e anche a Fo, benché personalmente propenda più a un teatro di pause e di riflessione, assai più vicino a Eduardo. Ma Dario, indiscutibilmente è stato un grande maestro, mi sento un po' suo figlio, quantunque illegittimo». Qualcuno ha scritto che questo spettacolo segna il ritiro definitivo di Gaber dalle scene. E' vero? «Ma no, certi giornali vanno troppo alla ricerca dello scoop. La verità è che "Il grigio" chiude il ciclo aperto dal "Signor G" e in qualche modo va oltre. Dopo, voglio fare altre cose: non so di che tipo».

Cesare G. Romana

«Il Grigio», con Giorgio Gaber: al teatro Carcano di Milano dal 6 dicembre all'8 gennaio.

Debutterà a Milano il 6 dicembre col nuovo spettacolo

G come Gaber e Grigio: «Io, solo e senza musica».

Milano - La scena? Una sorta di scatola-stanza, mobili, la parete di fondo che rivela in trasparenza le silhouettes di un tastierista, Carlo Cialdo Capelli, autore della colonna sonora, e di un percussionista. Al di qua, nella stanza, molti personaggi evocati via via, in due ore di racconto-monologo, ma uno solo presente in scena, Giorgio Gaber.

Ecco così «Il grigio», nuovo spettacolo del cantautore triestino, ora soltanto attore: le canzoni sono bandite da questo testo che Gaber ha scritto ancora una volta con Sandro Luporini, suo compagno di strada fin da «Far finta di essere sani», stagione 1973-74. Dopo un rodaggio in provincia, «Il grigio» è al suo appuntamento più impegnativo, quello con Milano, dove debutterà



Giorgio Gaber

al Carcano il 6 per trattenervisi fino all'8 gennaio.

Perché uno spettacolo senza canzoni?

«Perché rispetto troppo la canzone, per metterla al servizio di un racconto - dice Gaber - e poi perché uno spettacolo di sola prosa è la giusta conclusione di un percorso che ebbe inizio nel '70, quando feci "Il signor G": che era non un concerto, ma uno spettacolo teatrale a tema, con delle canzoni. Negli spettacoli successivi continuai su questa strada, ma accanto alla musica prendevano sempre più piede i monologhi. Dopo "Parlami d'amore Mariù", in cui alle canzoni s'alternavano ben sei racconti, mi pareva inevitabile che la prossima scommessa fosse un racconto unico. Ora, un racconto ha una tensione interna, che le canzoni interromperebbero».

Ma «Il grigio» per Gaber è anche un sfida: «Certo, c'è la voglia di misurarmi con cose inusitate: come è, appunto, un vicenda di due ore, con un solo attore in scena».

Di che parla, «Il Grigio»? «C'è un uomo disgustato dalla volgarità del mondo di oggi, che si ritira da tutto, fugge in una casa di campagna. Ma qui sprofonda in un bilancio della propria esistenza, ed è un bilancio spietato, sia nell'ironia sia nell'angoscia. Ma bando agli equivoci: "Il Grigio" non è la storia della mia vita, qui sono più attore che negli altri miei spettacoli forse anche perché non canto: anche se

cerchi di evitarla, in una canzone c'è sempre un po' di autobiografia».

Gaber e Luporini hanno scritto questo «racconto» - loro non lo chiamano dramma, né commedia - in appena un mese, quasi di getto, «forse perché dal punto di vista ingegneristico un brano cantato è un'invenzione tanto piccola che s'aiuta poco col mestiere, o arriva o non arriva. E poi occupa solo pochi minuti di spettacolo, quando l'hai scritta ti resta ancora tanto da fare. Invece un racconto si sviluppa, s'allarga, parte da una via centrale che poi si dilata un po' da sola. Certo, è più complicato l'allestimento, anche perché io ho abitudini un po' autarchiche, e non sempre è facile fare la regia di se stessi. E perché il testo è in continua altalena tra passato e presente, mi costringe a un incessante entrare e uscire dalla narrazione. Ma credo di essere riuscito a trovare un'intimità teatrale, una sorta di "delirio tra sé" che non mi fa indulgere a cose esteriori: insomma, il narratore vive la vicenda come raccontandola a se stesso».

Come teatrante, Gaber è un autodidatta? «Sì, non ho studiato ma certo ho avuto dei modelli, pur cercando una sorta di solitudine, che so, di autonomia. Devo molto a Brel, e anche a Fo, benché personalmente propenda più a un teatro di pause e di riflessione, assai più vicino a Eduardo. Ma Dario, indiscutibilmente è stato un grande maestro; mi sento un po' suo figlio, quantunque illegittimo». Qualcuno ha scritto che questo spettacolo segna il ritiro definitivo di Gaber dalle scene. E' vero? «Ma no, certi giornali vanno troppo alla ricerca dello scoop. La verità è che "Il grigio" chiude il ciclo aperto dal "Signor G" e in qualche modo va oltre. Dopo, voglio fare altre cose: non so di che tipo».

Cesare G. Romana

«Il Grigio», con Giorgio Gaber: al teatro Carcano di Milano dal 6 dicembre all'8 gennaio.